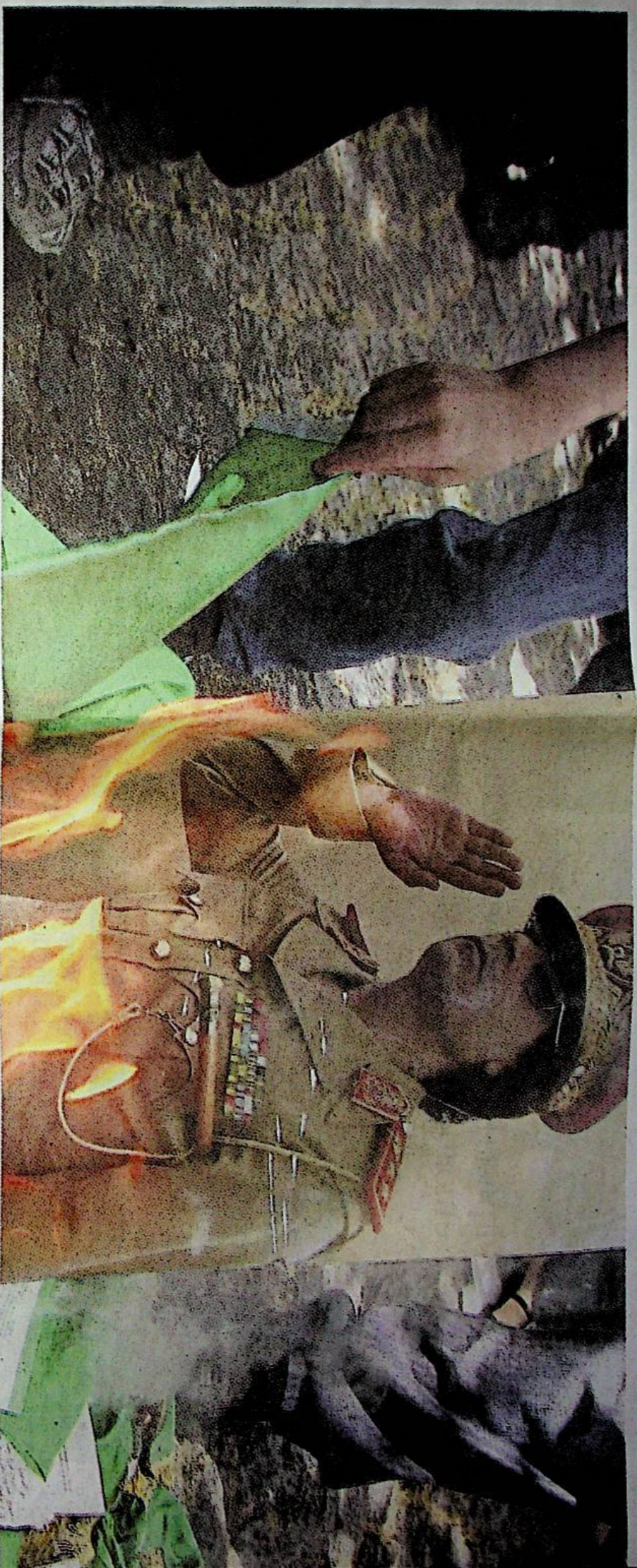


## Il personaggio

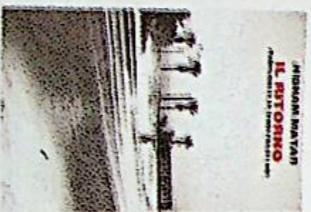


# “I fantasmi della Libia nel mio diario di viaggio alla ricerca del padre”



BENEDETTA TOBAGI

**J**aballa Matar, militare, diplomatico, uomo d'affari e amante della poesia, è stato uno dei principali oppositori alla dittatura di Gheddafi. Esule al Cairo con la moglie e i due figli, nel marzo 1990 viene rapito dai servizi segreti egiziani e riconsegnato alla Libia, che lo rinchioda nel famigerato carcere di Abu Salim. Le comunicazioni si fanno rare e incerte, fino a cessare del tutto. Il figlio minore Hisham, all'epoca diciannove



**IL LIBRO**  
**E GLI INCONTRI**  
 Il ritorno (*Ehnuadi*, trad. di Anna Nardotti, pagg. 296, euro 19,50) di Hisham Matar (foto) L'autore incontra lettori/domani a Roma (a Libri Come presso la Sala Risorse dell'Auditorium Parco della musica, con Benedetta Tobagi, ore 17) e a Venezia il primo aprile all'Auditorium, Santa Margherita (ore 10)  
 Nell'immagine in alto, manifestanti libici bruciano una foto di Gheddafi

venne, ha tentato ogni strada per scoprire se fosse ancora vivo. Inglese d'adozione, romanziere affermato (*Nessuno al mondo* e *Anatomia di una scomparsa*, proprio sull'ossessione per un padre assente), dopo aver animato campagne d'opinione e appelli internazionali per suo padre e gli altri prigionieri scomparsi, quando il regime crolla, torna infine in patria, nell'estremo tentativo di scoprire la verità sulla sorte dell'"Assente-Presente", come lo chiama la madre. Si sviluppa attorno a questo viaggio *Il ritorno* (Einaudi), un memoir di altissima qualità letteraria in cui le voci dei sopravvissuti alle torture nelle carceri s'intrecciano a scene di vita quotidiana, ricordi d'infanzia, epifanie artistiche e un affresco delle vicende della Libia contemporanea. «Mio padre è morto ed è anche vivo. Non possiedo una grammatica per lui». La prosa, nitida, quieta e insieme inesorabile, descrive con precisione i paesaggi emotivi sfumati e contraddittori delle esperienze estreme. Nella conversazione, Hisham Matar assomiglia alla sua scrittura. Risponde in mo-

do meditato, pesa le parole, le misura, le precisa.

Quanto c'è voluto per scrivere "Il ritorno"?

«Tre anni, dalla prima all'ultima frase, ma forse è servita tutta la vita. Ho cercato di essere il più paziente possibile con cose che mi rendevano molto impaziente, per poter applicare un'attiva, vigorosa curiosità a materiale che potrebbe sembrare sovrachiarante, per l'esperienza umana. Quando leggo un buon libro che parla di una tragedia, benché possa spezzarmi il cuore, alla fine provo una sorta di ottimismo riguardo all'esperienza umana: perché la letteratura mostra come la sensibilità di un essere umano possa catturare esperienze così schiacciati, smisurate. È il regista che cercavo».

La scrittura, quindi, può essere una forma di riparazione?

«Non userei questa parola: suggerisce che il libro abbia fatto qualcosa per me, mentre ho sempre posto la massima cura — tanto più con vicende così serene — per essere io a servizio del libro, anziché servirmene per qualche scopo, che fosse l'ambizione o la mia sensibilità. Vero è però che si può sentire ciò che definisci "il contratto dell'impotenza", del sapere che non sei in grado di far nulla».

Dopo due romanzi, perché ha scelto la non fiction?

«In realtà, la scelta è stata scrivere o meno, più che il genere. Ogni libro comincia con un gesto, una frase, un'atmosfera, un personaggio, che ti spinge ad andare più a fondo. Qui non è stato diverso: pur ricostruendo fatti reali, dovevo scegliere come raccontarli, da dove partire, come procedere. Cre-

do che ogni libro arrivi con un suo proprio carattere, compiuto. Il mio lavoro sta nell'usare la massima attenzione per coglierlo, mettendo me e i miei desideri da parte. Quando scrivo, voglio essere posseduto dal libro, "essermi scritto". Quando finisci è un misto di euforia e panico, come essere gettato in strada, senza più scopo *tride*. E

Il paradosso dello scrivere: da una parte sei solo, si investe molto l'ego, dall'altra è un esercizio di umiltà, devi arrenderti al libro».

La sua esperienza particolare si eleva a livello universale, si specchia in Telemaco, nell'Edgar di Re Lear. L'orizzonte della letteratura ha un ruolo importante.

«Sono nato in una famiglia e in un tempo molto "politici". Cose delicate che richiedono tempo e pazienza, come la letteratura o la pittura non avevano molto spazio. Il libro è uno "spazio democratico" dove tutto può coesistere allo stesso livello, i grandi eventi, come descritti un'opera d'arte, i fatti interiori. Spesso s'invita la gente a legge-

© Disney

**NOVITÀ IN EDIZIONE**

**LA STORIA DELL'ARTE RACCONTATA DA DISNEY.**

**23° USCITA: POP ART. DA WARHOL A LICHTENSTEIN.**

Grazie alla genialità di artisti come Andy Warhol e Roy Lichtenstein, gli oggetti della nostra quotidianità diventano opere d'arte. Una chiave di interpretazione della realtà che ancor oggi non smette di affascinare.

**IN EDIZIONE IL 23° VOLUME**

**la Repubblica**



## Lo scrittore Hisham Matar è figlio di un oppositore che fu ucciso da Gheddafi. E ora racconta il ritorno in patria dopo anni di esilio

«Durante la rivoluzione ho pensato seriamente di deporre la penna per impugnarne un'arma. Ma alla fine, ho rinnovato i miei "voti" alla scrittura. ho pensato che così potevo essere più utile. Ma nel pensare alla penna come a un'arma avevo in bocca un amaro sapore d'infedeltà: donarsi alla letteratura comporta lasciare alla porta la politica e le "cause", anche le più nobili. Allora mi sono diviso tra il cittadino che scrive articolo e lo scrittore».

«Il ritorno» è anche un grande libro sul potere. Lei narra l'incontro con il figlio di Gheddafi. Mette a nudo la collusione dei governanti occidentali, Tony Blair in testa, con la feroce dittatura libica.

«Queste persone agiscono nel segno di una certezza brutale, un'assenza di dubbi che trovo inquietante. Si spacciano molte bugie sulla virilità: l'idea che essere uomini, forti, significhi non avere incertezze. C'è tanta più energia e vigore nella capacità di dubitare. Sulla Libia, purtroppo pesa la maledizione del petrolio, che determina relazioni parassitarie con i paesi vicini e le grandi potenze».

Scrivere in inglese, ma la sua lingua madre è l'arabo.

«Con l'arabo ho una relazione educata ma un po' formale, come con una zia con cui non sei mai del tutto a tuo agio. In Italia, da giovane ho avuto la fortuna di incontrare il romanziere egiziano Nagib Mahfuz che mi disse "scrivendo in inglese, scriverai in quel fiume", e... non mi piacque! Ma aveva ragione. Con l'età ho fatto pace con questi dilemmi. E con l'inglese ho una relazione appassionata».

Tempi di damnatio per "élite" ed "elitismo" e boati di disgusto per chi pronuncia quelle parole senza scherno e senza rendere omaggio alle "masse". Questi sono gli anni della "casta" e della diffusa repulsione che essa raccoglie nel mondo. Eppure la risposta a questa malinosa crisi delle "classi dirigenti" (altro concetto ora inferto, un tempo glorioso) potrebbe anche vedere una rivincita delle teorie di Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto, italiani famosi nel mondo per le rispettive teorie, della "classe politica" e delle "élite": una minoranza di governanti al comando di una maggioranza di governati.

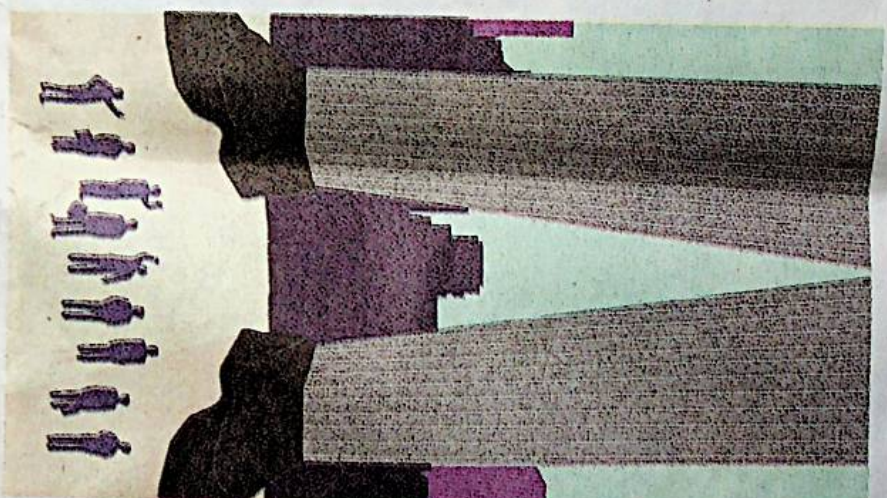
Il paradosso è stravagante solo per chi non abbia fatto attenzione alla rilevanza che quelle teorie non hanno mai smesso di avere negli studi politici, da quando uscirono *Elementi di scienza politica* nel 1896 e *Sistemi socialistici* nel 1904. Nel primo si affermava il principio che in ogni società è sempre soltanto una ristretta cerchia di persone che detiene il potere politico; nel secondo a questa classe politica si dà il nome di "classe superiore" o di "élite". Parole che non erano neutre e connotavano positivamente questa minoranza, mentre esprimevano un sentimento negativo verso il socialismo allora emergente. Tutta via la storia non finiva perché la teoria successivamente sviluppata dagli stessi iniziatori, e poi da Roberto Michels, con la sua "legge di ferro dell'oligarchia" ha mostrato di valere ben oltre gli usi politici conservatori, quando si è manifestato il potenziale emancipativo dei regimi democratici.

Non sorprende dunque che un giovane ricercatore riproponga oggi la teoria delle élite per la forza esplicativa che ancora manifesta in un brillante e analitico volume di storia delle idee, ispirandosi ai successi che essa ha avuto in epoca democratica: Giulio Azzolini con *Dopo le classi dirigenti. La metamorfosi delle oligarchie nell'età globale* (Laterza). Il principale organizzativo della vita sociale e istituzionale è implacabile: occorre una gerarchia e qualcuno che coordini e comandi, anche nelle forme più aperte di cooperazione. Michels usava il termine oligarchia, in maniera avulsa e negativa, nell'analisi del partito socialista tedesco, e Azzolini tenta l'ardita impresa di riscattare la parola dal discredito in cui l'ha gettata la retorica corrente. Eppure è chiaro a tutti i realisti democratici, da Joseph Schumpeter a Robert Dahl, da Norberto Bobbio a Giovanni Sartori, passando per Lasswell, Aron, e arrivando fino alle generazioni successive del Gianfranco Pasquino e Eva Erzioli Halevy, che anche la democrazia prevede una minoranza ben organizzata che esercita il potere su una maggioranza, che è, al confronto, sparsa e meno organizzata. L'atto stesso di votare è un gesto elitista che delega il potere a una minoranza (Nadia Urbinati, *Democrazia rappresentativa*, Donzelli). L'idea di un governo diretto del popolo, attraverso le assemblee o i referen-

## Cercasi élite disperatamente Per cittadini insoddisfatti di chi li sta rappresentando

Il saggio di Giulio Azzolini fa il punto sulla metamorfosi di oligarchie e classi dirigenti, svalutate dalla globalizzazione e dal web

GIANCARLO BOSETTI



**IL LIBRO**  
Dopo le classi dirigenti di Giulio Azzolini (Laterza, pagg. 174, euro 20)

Il potere a una minoranza scelta, di abdicare in favore di una élite educata e senza opposizioni». Rispetto ad allora non si vedono più gioiose abdicazioni; abbiamo riserve su quella "educazione" delle élite (Bagehot) o sulla qualità in generale dei quartieri alti della società (Schumpeter).

Il passaggio che ha creato lo sconquasso nelle relazioni tra governanti e governati è quello rappresentato dalla esplosione di un fattore che era rimasto implicito nella teoria delle élite: il naziona-

lismo metodologico, l'area nazionale statale in cui era concepito l'esercizio del potere. Lo sfondo era delimitato perché il potere aveva confini, era "cartografico", mentre la globalizzazione ha prodotto una deterritorializzazione, denazionalizzazione, una frantumazione del potere che lascia alle classi dirigenti "cartografiche" e alle loro campagne elettorali l'arduo compito di reggere la marea in condizioni di impotenza. Hanno qui le radici vari processi degenerativi di un'epoca in cui eristabile la visibilità delle frontiere serve a placare l'ansia. Muri ben radicati per terra sono la risposta, a volte politica, a volte retorica, di fronte al libero fluire di forze che appaiono minacciose e incontrollate. Di questi confini presidenti Manlio Graziano racconta la storia geopolitica, dalla pace di Westfalia al confine americano col Messico (*Frontiere*, Il Mulino). L'implicito nazionalista - la lacuna - della teoria delle élite produce oggi una affannosa ricerca di barriere scaccia ansia e di protezionismo. Una terapia - spiega Graziano - il cui vizio consiste nel voler curare il rallentamento dell'economia con un ulteriore rallentamento dell'economia».

Gli "psicopatici" delle linee di confine "sono sempre più numerosi nonostante la disconnessione delle ossessioni ideologiche dai fatti. Le espulsioni massicce di immigrati in difesa della purezza della nazione hanno storicamente provocato recessioni, accade a Luigi XIV quando l'evocò l'editto di Nantes e cacciò dalla Francia duecentomila protestanti: erano buona parte dell'élite economica».

CONVOCAZIONE NEMINA

# FAI RIDDERE MAX.

PARTECIPAA I:30  
IL NUOVOTALENT  
WEB SHOW  
PER ASPIRANTI COMICI.

1.30@repubblica.it  
Max Giusti  
selezioneremo i migliori  
cine si sfidano nel talent.

la Repubblica.it

